

Svolta in Palestina



Riprende oggi l'undicesimo round delle trattative per il Medio Oriente. Speranze per una rapidissima firma del piano «Gerico-Gaza». La paura del fondamentalismo una delle molle del compromesso. I padri americani tirano le fila del lungo lavoro diplomatico.

A Washington decolla il negoziato

Gli Usa dietro la svolta, Clinton incassa il primo successo

Ricominciano oggi, a Washington, gli incontri per la pace nel Medio Oriente. Ed all'ordine del giorno propongono la svolta maturata nel corso degli incontri in Norvegia tra Shimon Peres e Mhamoud Abbas. Ovvero la firma d'un primo accordo ufficiale tra Israele e l'Olp. Fondamento del trattato il riconoscimento di forme d'autonomia ai palestinesi di Gaza e Gerico.

DAL NOSTRO INVIATO

■ NEW YORK Molte sulle sfondo restano le voci delle Cassandre che con più d'una buona ragione ricordano come il cammino resti ancora lungo e difficile. Ma un fatto appare del tutto incontestabile quando stamattina nella capitale Usa si apriranno i lavori dell'undicesimo round del processo di pace medio orientale sul tavolo ci sarà un documento inedito ed importantissimo la bozza d'accordo tra Israele e Organizzazione per la Liberazione della Palestina che elaborata nei giorni scorsi in Norvegia dal ministro degli esteri israeliano Shimon Peres e dal rappresentante del

proprio protesta pubblicamente e rabbiosamente rimarcando come tali accordi non siano che il primo passo verso l'abortito riconoscimento dello Stato palestinese. E alcune delle frazioni dell'Olp hanno con disappunto sottolineato a loro volta come il testo norvegese non solo non richieda alcun ritiro di Israele dai territori occupati - in applicazione delle risoluzioni Onu - ma al contrario proponga ad Israele l'idea per riconoscere «in ultima analisi» il diritto di mantenere l'ordine pubblico e di fondere i 140 insediamenti ebrei illegalmente edificati nella zona negli ultimi anni. Non pure una parola in più sulla spinosissima questione di Gerusalemme. Rimane tuttavia il fatto che proprio grazie a questi vizi di queste vaghezze si è finalmente spezzato uno dei tabù - anzi il più grande e tenace dei tabù - attorno ai quali si è in questi anni incrinata l'intera questione mediorientale. Per la prima volta grazie a questa bozza d'accordo Israele e l'Olp si riconoscono reci-

procamente dischiudendo prospettive fino a ieri impensabili. Basti pensare che proprio su un punto dagli accordi di Camp David in poi Israele e l'Olp sempre stata inamovibile: ogni negoziato sui destini dei palestinesi nei territori occupati era il ritorno al tavolo di negoziato condotto con i diretti interessati e non con l'organizzazione che più li rappresenta. L'proprio a questa condizione non presenza dell'Olp al tavolo delle trattative, il governo di destra aveva a suo tempo accettato nel 1991 di aprire i negoziati auspicati dall'allora segretario di Stato Usa James Baker III. Molti oggi tendono ad attribuire un rilevante quota dei meriti della svolta il prezioso lavoro svolto in questi mesi dal nuovo segretario di Stato Warren Christopher. Ed è certo che per molti aspetti lo sblocco dei negoziati di Washington rappresenta il primo visibile successo dell'Amministrazione Clinton in politica estera. Una tesi questa - come sotto lineava ieri sul New York Times Stephen E. Egan - che non è tuttavia universalmente con-

divisa. Secondo una persona «con un'importante ruolo in colloquio» infatti una volta sarebbe stata la chiave di volta del nuovo accordo la convinzione - da tempo maturata tanto tra i laburisti israeliani quanto ai vertici dell'Olp - che di fronte all'emergere del nuovo pericolo fondamentalista non vi fossero ormai alternative ad un riconoscimento tra le parti. E questo sarebbe stato l'unico vero merito di Christopher (inizialmente non del tutto favorevole agli incontri segreti in Norvegia) - aver accelerato la prospettiva di un accordo separato tra Israele e Siria sulle alture del Golan ponendo così Arafat di fronte alla prospettiva di una replica di Camp David e di un accento di solo isolamento politico. L'in questo clima di rinnovata speranza che oggi riprendo nei colloqui. E la previsione che non dovessero intervenire inattese complicazioni israeli ed Olp potrebbe essere ufficialmente firmare il testo definitivo già nel corso di questa settimana. L.M. Cal.



Il Golan della discordia

La fascia di «insicurezza»

■ Uno dei versanti del contenzioso che resta aperto nella zona dopo l'intesa di Israele con i palestinesi è quello che oppone lo stato ebraico alla Siria sulle alture del Golan. Si tratta di 1300 chilometri quadrati di colline rocciose di grande importanza strategica che dominano la regione israeliana della Galilea. Prima del 1967 l'artiglieria siriana schierata sul Golan bombardava incessantemente i villaggi israeliani sotto i costanti bombardamenti di una parte con la Guerra dei sei giorni e tutto il resto nel 1973. Dal 1982 gli israeliani, anche attraverso la loro milizia ausiliaria l'Esercito del Libano del Sud (Aks) hanno partecipato attivamente alla guerra del Libano. Quest'ultimo è responsabile di massacrati nei campi palestinesi di Sabra e Chatila. La risoluzione Onu 125 del 19 marzo 1978 rimasta inapplicata chiede ad Israele di ritirarsi dal Libano del Sud. Ma Beirut non ha voluto che quest'ultima risoluzione a Madrid fosse oggetto di negoziati riguardanti invece l'applicazione della 242.

Voci dal Portico d'Ottavia, il ghetto ebraico di Roma: «La pace è necessaria» Ma c'è chi aggiunge: «Bisognerebbe essere li per capire... Ragioni di sicurezza»

«Non si può odiare per sempre»

Le voci del Portico d'Ottavia. Cioè del vecchio «ghetto» ebraico di Roma. Pace, non pace. Trattativa, Yasser Arafat, i palestinesi, le antiche storie di una terra «difficile», il mondo della diaspora e quello che può accadere laggiù, visto dalle rive del Tevere. Le voci dicono, tra mille dubbi e tante riflessioni, che la pace è necessaria e che «non si può odiare per tutta la vita».

Ma questa se verità mi pare dovuta a tutta una serie di necessità internazionali ed economiche. Insomma ho l'impressione che questa sia una pace americana. Comunque meglio anche una pace così piuttosto che la guerra. Vito di Porto vende merce e stoffe in un negozio aperto da tre generazioni. La madre e la suocera furono portate via dai nazisti. Dice subito «La gente dimentica sempre che noi siamo italiani e che la nostra religione è quella ebraica. Noi appunto siamo prima di tutto italiani, romani di Roma» e poi ebrei. Che confusione fanno tutti su questo che non è un piccolo dettaglio. Dopo la preavvicinazione continua di Porto voglio subito aggiungere che sono per la pace e la trattativa. È impossibile non convogliare laggiù Arafat? E se non ci fosse lui noi con chi dovremmo trattare? Sarei felice se mi arrivasse la pace. Penso anche alla tragedia della Jugoslavia. È possibile non convivere? Dobbiamo. Lo dobbiamo per il bene dei popoli. Con gli egiziani, Israele ha fatto una guerra. Eppure oggi siamo in

pace. Il mio con loro. In uno che i due paesi si stanno per lo scambio di esperienze sui problemi dell'agricoltura. Si reifichissimo se arrivasse la pace. C'è chi non la vuole. Forse ha un qualche interesse che la guerra vada avanti. Io dico che non è possibile odiare per sempre per tutta la vita. A qualunque anche che la guerra non scie perché qualcuno continua a tenere nell'ignoranza la gente. Di Porto ora deve rapidamente occuparsi di una partita di magliette. Si scusa e ricomincia a lavorare. Entriamo in un altro negozio. Ancora stoffe e in particolare pantaloni e jeans. Sull'ingresso fuori c'è scritto «Chio». Il proprietario è cortese ma niente nome sul giornale. Facciamo domande e pochi minuti dopo si forma subito un gruppetto che ascolta e risponde. Un signore dai capelli bianchissimi spiega: «Ma c'è chi siamo per la pace. La trattativa deve andare avanti. Io mi chiamo Giuseppe Tomaso non c'è impiego. Si trattiamo. Ci saranno tanti problemi ma trattiamo per favore. C'è

gentile che vive da anni nell'angoscia e nella tensione. L'incapacità di questa situazione. Anche i due proprietari del negozio annuiscono. Nemmeno loro fanno parola di Arafat e dell'Olp ma aggiungono che «la pace deve venire deve arrivare ad ogni costo. Sarà un bene per tutti». Le voci dal Portico d'Ottavia continuano a levarsi e sono in genere per la pace e la trattativa. Rivolgiamo qualche domanda ad una anziana signora. Non vuole rispondere. Poi aggiunge: «Non mi intendo di politica. Comunque non voglio dire niente. Attaccamenti ancora più brusco nella «bottega d'arte di un noto editore. Un signore sedotto e lieto da in due parole «Sono ebrei ma non voglio dire, proprio niente. Non chiedo altro e se ne vada. Stesso atteggiamento di un ragazzo. Sa sulla porta della bottega di abbigliamento. Ha al collo un ciondolo d'oro con la stella di David. Risponde con una sola battuta: «Pace, certo sono per la pace ma niente nome sul giornale». Angelo Piperno negoziante

Punto per punto ecco l'intesa

■ Ecco i particolari dell'intesa con i palestinesi che comprende una dichiarazione congiunta di principi, lunga cinque pagine, un memorandum di otto pagine e quattro pagine di allegati riguardanti i futuri rapporti di collaborazione in diversi campi tra Israele e l'autorità palestinese che «sorgerà nei Territori». Secondo il quotidiano Yediot Ahronot, ambedue le parti pur avendo stabilito che sarà vincolante il testo inglese dell'intesa, usano nei rispettivi documenti in ebraico e in arabo formulazioni diverse. Dichiarazione congiunta di principi. Israele «Nello spirito della volontà di risolvere il conflitto tra le parti in modo pacifico e nel riconoscimento dei diritti delle parti in conflitto, Israele e la delegazione palestinese si impegnano a dare vita a un'autorità di governo temporanea sulla base delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza 242 e 338». Palestina «La realizzazione di una autorità di autogoverno a Gaza e a Gerico è il mezzo dell'attuazione della fase permanente e del ritiro israeliano da tutti i Territori secondo le risoluzioni 242 e 338» delle Nazioni Unite. Poteri. Per Israele i poteri amministrativi in campi diversi saranno trasferiti all'autorità di autogoverno. Questioni di politica estera, sicurezza e di sovranità resteranno nelle mani di Israele. Per i palestinesi con il ritiro dell'esercito israeliano da Gaza e da Gerico tutti i poteri di governo in queste aree passeranno ai palestinesi. Subito dopo l'intesa su Gaza e Gerico comincerà la fase del rapido trasferimento dei poteri ai palestinesi. In questo contesto saranno trasferiti i poteri nei campi dell'istruzione, della sanità, del lavoro, del benessere sociale, del turismo, della televisione e della cultura. Autorità di autogoverno. Per Israele i poteri saranno trasferiti al comitato responsabile dell'autorità di autogoverno a Gaza e a Gerico. Nel resto dei Territori a un comitato dell'autorità di autogoverno che dovrà essere eletto. Per i palestinesi a Gaza e a Gerico ci saranno elezioni che daranno vita a un governo che amministrerà le due aree. Il governo palestinese sarà in contatto con le istituzioni dell'autorità di autogoverno negli altri Territori. Area sotto amministrazione palestinese. Per Israele l'autorità di autogoverno eserciterà i suoi poteri in Cisgiordania e a Gaza. Sono escluse le questioni che riguardano la trattativa su un assetto permanente di Gerusalemme, insediamenti, zone militari e il futuro degli israeliani che vi risiedono. I palestinesi dovranno accettare i poteri autonomi su tutti i Territori occupati da Israele nell'agosto del 1967, inclusa Gerusalemme est. Sicurezza. Per Israele, anche dopo l'uscita dell'esercito dalle aree che passeranno all'autorità di autogoverno, Israele continuerà a essere responsabile per la sicurezza estera, oltre che per quella interna e per l'ordine pubblico negli aspetti che riguardano gli israeliani e gli insediamenti. L'esercito e i cittadini israeliani avranno il diritto di usare liberamente le strade della striscia di Gaza e di Gerico. Sarà costituita una forza di polizia palestinese responsabile per la sicurezza interna. Per i palestinesi la sicurezza interna a Gaza e a Gerico sarà affidata a una polizia palestinese. Ritiro esercito israeliano. Per Israele l'esercito assumerà un «nuovo sporgimento» in attesa di concordare con i palestinesi l'esercito ritirerà dalle aree che saranno affidate all'autorità di autogoverno. Sarà stabilito un calendario preciso con le tappe del ritiro da Gaza e Gerico. Già nella fase di transizione con il graduale ritiro israeliano dai Territori in vista del loro passaggio ai palestinesi nel contesto di un assetto permanente. Posti di frontiera. Per Israele il controllo dei punti di transito con la Giordania e con il Libano resterà nelle mani dell'esercito. Per i palestinesi il controllo sarà affidato all'Onu. Periodo di transizione. Per Israele il quinquennio di transizione nei Territori inizierà con l'attuazione dell'intesa su Gaza e Gerico. Tre anni più tardi comincerà il negoziato sullo status definitivo dei Territori. Per i palestinesi il periodo di transizione a uno status permanente limitatamente a Gaza e Gerico sarà di due anni. Subito dopo inizierà la trattativa sullo status permanente dei Territori. Gerusalemme. Per Israele il negoziato sullo status di Gerusalemme inizierà con il inizio di quello sull'assetto permanente dei Territori tre anni dopo la firma dell'intesa sull'autorità di autogoverno. Per i palestinesi la trattativa sarà rinviata al inizio dei colloqui sullo status permanente nei Territori. Status dell'Olp. Israele non lo menziona nell'intesa. I palestinesi dicono che dopo la firma della dichiarazione congiunta di principi e l'accordo su Gaza e Gerico un rappresentante ufficiale dell'Olp sarà associato ai negoziati. Diritti di transito. Per Israele l'esercito e i cittadini israeliani continueranno ad avere piena libertà di usare nei Territori le strade che passeranno all'autorità di autogoverno. Non ci sarà il cuneo di terra tra Gaza e Gerico sotto controllo palestinese. Per i palestinesi saranno emanate disposizioni per il transito tra Gerico e Gerico e Gerico e Gerico. Insediamenti. Per Israele l'autorità di autogoverno avrà poteri sugli insediamenti ebraici e sui suoi abitanti. Per i palestinesi Israele cesserà la costruzione di insediamenti opererà per migliorare le condizioni di vita nei Territori e per un migliore rispetto dei diritti umani. Economia. Per Israele la comunità internazionale si mobiliterà per facilitare l'attuazione dell'autorità di autogoverno. Per i palestinesi ambedue le parti con l'aiuto di paesi «arabi della Europa» degli Stati Uniti opereranno per lo sviluppo economico di Gaza e Gerico e per la costruzione di infrastrutture economiche e sociali nei Territori.



Pareri diversi, contrastanti fra i palestinesi che in Italia hanno trovato un rifugio. Critiche all'Olp e alle sue divisioni. Nemer Hammad: «È comunque una svolta storica»

«Non è la Palestina, ma è qualcosa...»

Stretti tra sogni lunghi una vita e la coscienza di essere davanti ad un primo risultato per piccolo che sia. Tra i palestinesi che da anni sono rifugiati a Roma, tante posizioni diverse e solo una certezza quasi unanime. «Non c'è da fare salti di gioia, però l'unica alternativa è l'integralismo, e quello non lo vogliamo». E poi così c'è speranza, ma ci vogliono tanti altri passi, adesso.

no i casa ma poi non si risolve i mai niente. In tutti questi anni ho visto solo una volta ma in Giordania. Adesso non c'è più. Cambiato nulla. Nemer Hammad il rappresentante dell'Olp a Roma «soltanto tutti i lati positivi dell'accordo. Finalmente c'è un riconoscimento reciproco pace in cambio di territori. Certo ancora aspettiamo una chiarezza ma il passo c'è. Il governo israeliano accetta per Gaza e Gerico l'applicazione della risoluzione Onu 242 e qui la grande svolta storica. A cui devono seguire altri passi c'è molto». Alla sede dell'Unione generale degli studenti palestinesi di San Lorenzo quartiere storico della capitale la «grande svolta storica» non ci sta nessuno dei sei o sette uomini che giocano a ping pong nello stanzone tappezzato di manifesti dell'Olp. Hanno quel sogno che li ha sempre incoraggiati e che ora un poco li frena. Cominciano a parlare uno alla volta ma in breve discorso accavallando le voci. Ed in fine ognuno conclude il modo suo. Per Mousa «non è molto ma c'è speranza». Per Chum «in definitiva vi bene la gente non ce la fa più però secon-

do me ancora non c'è successo niente». Anan ha rinunciato a concludere è tornato a giocare a ping pong. Khalid invece non è contento. Per niente preciso. «Aveva invitato Mousa. Finito il pranzo di 41 anni è in Italia dal 71. Scappò dalla Palestina nel 68 ma poi tornò nel 70 per Settembre no. Se c'è un passo isolato non va. Però guardate un mio di identità palestinese e se poi ci sarà altro vi bene. Ora però non si può parlare di pace per l'accordo. Certo e comunque al di sotto dei sogni storici dei palestinesi. Anan 36 anni in Italia dal '77 e riluttante. Israele non dà garanzie e c'è un rischio. E Chum 33 anni a Roma da 13 a puntare il dito sulle divisioni interne dell'Olp. Per me lo vantaggio più grande è la confusione nella piazza palestinese. Intende la piazza del sogno qu'è il centro di una patria che non c'è. Io credo - riprende Mousa - che ora non si può parlare di giustizia ma di politica. L'questo sì. Il meno è un risultato. Khalid 33 anni solo da sei scappato dai territori occupati non è d'accordo. L'attuale direzione dell'Olp ha potuto esprimere questo accordo e credo che tirando ora si sta giocando il suo futuro politico. Forse sono stufi di vivere in alberghi di paesi amici. Vogliono «cedere il diritto di asilo». Però col tempo forse vi capirà che questo accordo non andava bene. E Mousa «È vero una parte di noi sogna ancora di distruggere Israele e fare lo stato palestinese però i sogni restano sogni mentre l'ora la gente soffre e purtroppo oggi l'unica alternativa all'Olp è l'integralismo. Io invece sogno di vedere i miei figli crescere tranquilli anche insieme ai bambini ebrei». Khalid insiste «Non possiamo parlare della gente che soffre se non sono i loro rappresentanti diretti che fanno gli accordi. Ma gli altri non approvano ed unanimi difendono quell'Olp che non ha potuto fare elezioni libere e che per Anan merita un'ultima chance. Chum infine ricorda «Certo noi possiamo «sbolare» anche se non siamo forti militanti. Ed ora finalmente non glianno risolvere il problema del Medio Oriente devono per forza trattare la questione palestinese. La verità è che questo processo di pace e nelle mani dell'Onu. Adesso c'è un momento molto pericoloso può essere pace e insieme guerra. Per forza con speranza e insistiti dai sogni».

«Veghiera nella moschea di Roma, sopra il quartiere ebraico della capitale